



150° DELLA NASCITA DI SAN GIOVANNI BOSCO

Commemorazione tenuta dal Sindaco di Roma

Dr. AMERIGO PETRUCCI

il 29 Gennaio 1966

nell'aula magna

dell'Istituto Salesiano Pio XI

in Roma

150° DELLA NASCITA DI SAN GIOVANNI BOSCO

Commemorazione tenuta dal Sindaco di Roma

Dr. AMERIGO PETRUCCI

il 29 Gennaio 1966

nell'aula magna

dell'Istituto Salesiano Pio XI

in Roma

C'è da chiedersi

quale veste abbia un politico, un amministratore, sia pure il Sindaco di Roma, per commemorare un Santo della Chiesa. Forse si presterebbe meglio a questo compito lo storico pronto ad afferrare tutte le indicazioni degli avvenimenti e le concatenazioni dei fatti; forse un cultore di scienze religiose, che sarebbe in grado di lumeggiare l'intima corrispondenza tra il lievitare della vita spirituale e il suo traboccare in decisive azioni esteriori; forse, infine, un artista che, munito dello scandaglio dell'intuizione, potrebbe penetrare assai profondamente nella mirabile costruzione di un'anima di eccezione.

Eppure si è chiesto a me di prendere occasione dalla celebrazione di una ricorrenza importante, come la commemorazione del 150° anniversario della nascita, di ricordare Don Bosco. Probabilmente, si è voluto che io meglio assolvessi a quell'obbligo di riconoscenza verso la famiglia salesiana che, alcuni mesi or sono — in occasione

della conclusione del Capitolo generale della Congregazione — cercai di assolvere racchiudendolo nel breve giro di poche frasi di saluto. Forse si è voluto sottolineare la operosità eminentemente sociale della vita di Don Bosco e la validità presente dell'azione che dai suoi principi i suoi discepoli fanno discendere. Ad ogni modo, è proprio questo l'angolo di visuale dal quale io cercherò di osservare questa grande figura, nulla togliendo maldestramente in prestito dalla competenza di ben altri luminari e attenendomi invece a quella che può essere la mia esperienza delle cose sociali e alle osservazioni che vengono più naturali, direi ovvie, ad un responsabile della cosa pubblica.

Centocinquanta anni, non è poi un grande arco di tempo; non solamente se ci rifacciamo alle misurazioni delle ere geologiche o a quelle della presenza dell'uomo sulla terra. Ma è sufficiente che noi riandiamo appena alla storia della nostra Roma per accorgerci che secoli e mezzi secoli rappresentano delle modeste entità di misura. Si favoleggia addirittura di esemplari umani del lontano Caucaso o del Tibet che raggiungerebbero una siffatta età da antichi patriarchi. Potrebbe, dunque, essere la vita di un uomo longevo, probabilmente il traguardo al quale le presenti ricerche medico-biologiche vogliono spingere il traguardo della esistenza umana. Si tratta ad ogni modo di un lasso di tempo coperto quasi completamente dalle memorie orali familiari di molte delle nostre case, anche se non sono nobilitate da stemmi araldici.

Eppure in centocinquanta anni, quanta storia! Quanti avvenimenti e mutamenti nell'ambito di quindici decenni! Il mondo — e nel mondo l'Italia — si è tanto trasformato in questo periodo, quanto non aveva fatto in interi millenni precedenti. Quindi è naturale ed è giusto il senso di

venerazione, da una parte, di sgomento dall'altra, e comunque di preoccupazione che ci prende quanto ci poniamo a riflettere su cose che ci sono lontane più per effetto di prospettiva, che non per realtà d'anni, cose che hanno dimostrato di essere cariche di tante conseguenze.

1815. Waterloo. Vienna. Murat che si propone l'impossibile impresa di chiamare all'unità gli italiani, ma che apre comunque il risorgimento, mentre la restaurazione crede di ibernare per chissà quanto l'Europa e la Penisola con le gelide temperature del secolo XVIII. Nascerà di lì a poco, in Germania, Carlo Marx; Mazzini è già un fanciullo precocemente pensoso; Garibaldi sogna il mare ed eroiche gesta; Rosmini, Gioberti, Manzoni si preparano nello studio e nella riflessione intorno alle vicende di una filosofia dalla quale è nata una rivoluzione, il tentativo di una egemonia europea e soprattutto un gran ribollire di idee in tutti i popoli.

In quell'anno nasce Don Bosco. Che meraviglia, osservare la Provvidenza che dispone i personaggi sulla scena, con la sua logica, con le sue finezze! Che ammirazione — per noi che conosciamo tutto lo svolgimento del dramma successivo — vedere come nulla è trascurato perchè esso possa volgere a coerenti conclusioni, perchè nessuna parte ne risulti gratuita o slegata! La meditazione, a questo punto, potrebbe farsi complessa e richiamarsi ai massimi principi della storia; la libertà dei suoi sviluppi, la causalità dei fatti o un oscuro determinismo dipendenti da leggi soprannaturali o materiali. Ma cerchiamo di non uscire di strada, anche perchè il discorso correbbe il rischio di straripare dai suoi giusti limiti di tempo. A noi basta di osservare che un aspetto del piano provvidenziale della storia è certamente rappresentato dallo sbocciare, in certe epoche e in certi luoghi, di determi-

nati personaggi. Più che essere essi stessi a forzare la storia verso certi sbocchi, con una carica di eroi superumani, noi notiamo che sembrano piuttosto disposti per svolgere un ruolo in determinate circostanze che stanno approssimandosi.

Come spiegarsi altrimenti la fioritura di Santi nella Torino ottocentesca? Perchè lì, con quella sovrabbondanza e con quella caratterizzazione di intraprendente carità sociale? E perchè proprio dei Santi, quando, a Torino, col ruolo nazionale che la città stava per assumere, sarebbero semmai occorsi i condottieri e i trascinatori? Il fatto è che la storia non è fatta di date di battaglie e di nomi di re e di generali; tutto ciò ne costituisce solamente l'apparato simbolico. A nostro avviso, la storia si scrive più in basso. Può occorrere l'eroe per risolvere una situazione, la guida politica per dare risposta ad una esigenza. Ma le forze si maturano in basso, l'ambiente si crea nelle masse, la possibilità di un certo svolgimento di fatti si determina attraverso il pensiero, l'amore, lo studio, le attese di tutta la gente che compone un popolo. E per l'appunto, i Santi, i Santi della pasta di don Bosco, di don Cafasso, del Cottolengo e, poi di don Orione sono certamente, alla maniera loro, dei condottieri e anche dei legislatori, ma sono soprattutto « popolo », sono lievito della gente comune per la quale costituiscono dei maestri, degli esempi, dei consolatori. Essi sono fatti per maturare delle situazioni dal basso.

Nel Piemonte d'allora, dove stava raccogliendosi la classe politica che avrebbe « fatto » l'Italia e che, per un complesso di equivoci, filosofici e storici insieme, l'avrebbe fatta all'insegna della reazione alla tradizione cattolica del suo popolo, occorreano dei maestri di cose spirituali, che sapessero parlare all'orecchio del popolo, che

sapessero accostarsi alle comuni miserie, che sapessero elevare il contenuto sociale del Paese, gradualmente adeguandolo ad un certo tipo di vicende. Mi è parso estremamente interessante, riguardando la biografia di don Bosco, non solamente la sua dimestichezza coi Cavour, coi Vittorio Emanuele, coi Rattazzi nel pieno delle loro pubbliche funzioni, ma soprattutto un incontro del giovane prete col giovane Crispi, esule solitario nella fredda e un po' rigida Torino. Ricorderà un giorno il Crispi governante a don Bosco discreto messaggero papale, la sua frequenza all'Oratorio e persino le sue confessioni. Ma quell'incontro vale soprattutto a mettere in chiaro il fenomeno della preparazione nella Torino dei primi cinquant'anni del secolo, dei protagonisti, a tutti i livelli, della futura vita italiana; al livello del governo, così come al livello popolare. I Crispi e i don Bosco; i potenti di un'ora e gli umili destinati a dominare la terra con l'imponenza delle loro opere.

L'opera di don Bosco va dunque vista contro la filigrana del moto risorgimentale. Non voglio sostenere che questa sia l'unica interpretazione possibile. Certo è che, in questa prospettiva, la figura di don Bosco risulta assai chiara, direi che se ne sente l'esigenza. E forse non è neppure un caso che la canonizzazione del Santo sia avvenuta nel 1929, poco dopo l'avvenimento della conciliazione che, per certi aspetti, conclude il ciclo del risorgimento.

Pochi personaggi possono aspirare più di don Bosco ad essere i capofila del movimento di incontro tra la Chiesa e lo Stato italiano e soprattutto dell'integrazione della coscienza del cattolico con quella dell'italiano. Egli soffrì dell'antitesi che si era creata, soffrì delle conseguenze sociali che ne erano derivate, nell'ordine ecclesiastico, quanto in quello civile. Ma non ebbe mai dubbi sulla possibile

conciliazione delle due funzioni, dei due piani di lavoro, sulla possibilità della sintesi equilibrata dei due ordini di esigenze e di prospettive nell'animo dell'individuo.

Deriva da ciò, dal fatto che da nessuna parte si potevano nutrire dubbi sulle lealtà dell'animo di don Bosco che concretamente dimostrava di saper riconoscere a Cesare quel che gli spettava e a Dio ciò che gli apparteneva se egli potè assumere veste di intermediario, di consigliere, tanto per l'Autorità religiosa (fin quella massima del Pontefice), quanto per quella statale. Il moto storico verso l'unità del Paese gli apparve in tutta la sua evidenza e, se sosteneva l'augusto Esule di Gaeta con l'obolo del suo primo gruppo di giovani, per altre vie dimostrava concretamente di comprendere il positivo senso storico dell'azione del piccolo Piemonte. Ma la creazione di un grande Stato nazionale e l'ammodernamento delle sue Istituzioni non doveva inevitabilmente portare alla scristianizzazione del popolo, nè al ribellismo delle masse, nè alla sopraffazione da parte del capitale sul lavoro.

Tutta l'opera indefessa del piccolo, modesto, povero prete di Torino, interpretata in questa luce, risulta in netto rilievo ed essenziale al futuro svolgimento della vita italiana.

Nè d'altra parte, la sua azione di conciliatore si risolse in un gioco di anticamere e di corridoi; non rifiutò di parlare quando risultò utile che egli parlasse; non si sottrasse al compito di rendere più comprensibili e più accette certe realtà quando si accompagnassero alla sua tonaca e alla sua storia personale. Ma la sua vocazione non era la diplomazia, nè l'intrigo politico. Diremo che semmai fu proprio la sua estraneità al gioco delle fazioni e alla lotta militante che lo qualificò naturalmente per le delicate missioni svolte, di volta in volta, presso il re,

presso Cavour e i suoi epigoni e accanto a Pio IX e a papa Leone, come ascoltato e sollecitato consigliere.

La conciliazione, don Bosco la maturò nelle cose. Egli sentiva che il protagonista stava in basso, non in alto dove lo collocavano le apparenze; egli sentiva che la conciliazione dei conflitti politici, sociali, economici, culturali doveva avvenire negli strati popolari che, dopo secoli di letargo, si destavano all'albore di una luce appena intravista. Occorreva adattare gli occhi dei giovani a sostenere l'annunciato chiarore. I mali del secolo andavano curati non con palliativi superficiali, ma radicalmente, nei germogli delle nuove generazioni. Per accostarle, in termini aderenti ai tempi, don Bosco estrasse dai fermenti del Vangelo, dalla tradizione della cultura nazionale, dalla sua sensibilità moderna, i principi di una pedagogia innovatrice. Il suo "prevenire invece che reprimere" è in armonia con tutta la filosofia pratica dei tempi nuovi; la sua capacità di farsi piccolo coi piccoli, di studiarne il carattere fin nel bocciolo, di adattarne il destino alla vocazione costituisce qualcosa di esplosivo in Italia, nel contesto di una pedagogia che si trascinava ancora sui moduli stanchi e poco approfonditi. Mediante il veicolo di siffatta pedagogia, in piena armonia con le conquiste liberatrici dell'anima del fanciullo e delle naturali disposizioni dell'uomo, egli porta alle giovani coscienze il retaggio della dottrina religiosa che l'epoca dei lumi, scopritrice delle nuove esigenze dell'umana natura aveva ripudiato. Egli la rendeva non solamente accettabile, ma fermento nuovissimo di idee fresche e di atteggiamenti aggiornati. Sta in ciò una prima conciliazione, tra la fede antica e il secolo nuovo.

Un'altra conciliazione don Bosco ricerca tra il progrediente fenomeno capitalistico e il portatore della mas-

sima espressione umana, che è il lavoro. Tra capitale e lavoro, visto insufficiente il ricorso ai mezzi puramente esortativi, egli introduce una nuova mediazione: quella di una nuova forma di preparazione professionale. Superando il rapporto tra maestro di bottega e giovani garzoni, egli organizza in forma di scuola l'addestramento professionale. Con una sufficiente preparazione culturale e con una specifica formazione all'esercizio del mestiere, egli rende moralmente e contrattualmente forte il lavoratore, qualificandolo come collaboratore indispensabile e fruttuoso dell'imprenditore.

Altra azione di conciliazione, don Bosco realizza nell'interno stesso della Chiesa, richiamando a nuova attività e a nuova responsabilità l'immenso ceto laicale addormentato da lunghi secoli. Nella congregazione salesiana da lui fondata, il laico si associa fraternamente al sacerdote nello svolgimento di differenti aspetti di un compito unitario, nel quale non si saprebbero dissociare i momenti e le forme, e che è costituito dalla formazione dei giovani come coscienze e come lavoratori. Ma anche i cooperatori vengono chiamati ad agire, in forme più o meno dirette, ma sempre improntate ad un consapevole attivismo che li qualifica come componenti vivaci e responsabili della società ecclesiastica. Mentre si andava delineando la chiamata dei laici all'apostolato attraverso le forme organizzate dell'azione cattolica, don Bosco si avvale della medesima intuizione per allargare e fortificare il suo esercito.

Vorrei aggiungere anche una parola per sottolineare un'altra forma di mediazione svolta da don Bosco, nella sua multiforme attività, complessa per le forme, per i livelli, per gli scopi, per i contenuti con la quale la contraddistinse. Egli non si limitò ad identificare nella stampa

e nel progresso tipografico la determinante forza dei mezzi di diffusione del pensiero e della informazione (cui tanti altri mezzi dovevano aggiungersi in seguito, pur senza detronizzare l'efficacia della parola scritta); non si limitò a questo; egli volle fornire i testi dell'operosità dei tipografi e dei legatori, di cui andava costituendo le scuole (si potrebbe dire che egli ha addirittura creato la « Scuola » per eccellenza, in tale settore). Don Bosco, infatti, si improvvisò enciclopedico compilatore di infiniti trattati divulgativi di scienze le più disparate. Gli studi erano tanto progrediti al livello degli studiosi, degli storici, dei filosofi, dei ricercatori scientifici; ma una così ampia dottrina era inattuabile per la gente comune. Egli operò lo accostamento, aprendo la strada a tutte le iniziative di editoria popolare che poi si sarebbero moltiplicate.

Neppure le terre che si aprivano al progresso gli rimasero estranee. E faremo su ciò un'ultima considerazione. Anche lì, c'era qualcosa da allineare, da riportare al giusto ordine, da riconciliare. C'erano superstiti popoli colonizzati da accostare non soltanto alle forme della civiltà bianca, ma alla sua sostanza cristiana. Nascono per questo scopo le missioni salesiane per l'America meridionale; ma esse si accompagnano al grande fiume di sangue italiano che sta riversandosi verso le Americhe. Questi connazionali debbono essere accompagnati nel loro inserimento nel nuovo ambiente. Stanno per nascere, nelle agitate ma promettenti terre dell'America che sta diventando sempre più latina, delle nuove Nazioni promosse dalla mescolanza etnica e culturale di varie genti mediterranee. La missione salesiana costituirà un reagente per questa fusione.

Che cosa abbia rappresentato per l'Italia l'azione salesiana, è un quesito cui non è facile dare una risposta

quantitativa. Per meglio dire, una risposta statistica sarebbe forse anche facile e si potrebbe essere tentati di ricorrere a questa soluzione. Ma il fatto è che l'influsso di una azione, avente soprattutto il carattere di lievito popolare, è difficilmente riducibile ad un ordine numerico. Tuttavia noi tutti sappiamo che gli ex-allievi salesiani sono una legione, senza tenere conto di quello che è l'esercito in stato di continua mobilitazione, rappresentato dai religiosi, dalle suore, dai cooperatori. Si tratta di portatori di una ben precisa versione della spiritualità cristiana, di una visione della vita, di una intraprendente formula di attività orientata all'inserimento delle leve giovanili nella vita, mediante una precisa qualificazione morale e professionale.

E' naturale affermare che, se il mondo cattolico è stato pronto ad assumersi impegnativi compiti nei confronti del globale problema sociale, se — sulla scorta degli insegnamenti della « Rerum novarum » — si formò, sul finire del secolo scorso una montante marea di forze popolari cattoliche, socialmente impegnate, e se, in seguito, da queste forze scaturiscono le energie, sempre più qualificate che avrebbero dato vita ad altri movimenti consoni ai tempi e avrebbero saputo assumere ed assolvere mandati nelle attività amministrative, sindacali, organizzative e politiche, ciò si deve attribuire alla maturazione degli strati più modesti del nascente proletariato industriale e dell'artigianato tradizionale, una maturazione nella quale il movimento salesiano ha sostenuto una parte considerevole.

Ma non dobbiamo dimenticare che, se l'opera di don Bosco continuata dalla sua famiglia spirituale in forme quanto mai adeguate ai tempi e che confermano la perenne validità del messaggio cristiano, ha avuto gran par-

te nel movimento dei cattolici, essa ha conseguito dei grandi meriti anche direttamente — e senza ipoteche ideologiche — nei confronti del Paese. Ai fini della trasformazione industriale delle sue strutture, iniziata in maniera consistente ai primordi del secolo presente e ora in fase di accelerato progresso, non è certamente stata una casuale ed inutile coincidenza la preparazione di decine di migliaia di esperti lavoratori negli istituti salesiani. Sono stati forniti quadri imponenti di maestranze scelte e oggi, con le forme di addestramento nelle tecniche più avanzate, si continua a mettere a disposizione del progresso tecnologico e produttivo italiano la materia prima essenziale, rappresentata dall'uomo.

L'opera prodigiosa, cresciuta dietro l'impulso di un uomo che non era solamente un novatore, che non era solamente un filantropo, che non era solamente un organizzatore ma che era tutto questo insieme, permeato dalla santità, ha costituito e costituisce — oggi forse più che mai — una componente fondamentale dell'assetto sociale italiano.

Alla avanguardia nella pedagogia pratica, applicata secondo le più avvedute formule psicologiche, nella attrezzatura scolastica e di laboratorio, dotata ormai di una propria tradizione e di una linea spirituale che ne rappresentano un distintivo e una forza, l'organizzazione salesiana non contrasta con i fini dello Stato, ma collabora in maniera eminente, associando le grandi risorse del volontarismo di ispirazione religiosa e di una disciplina volontaria alle energie dello Stato. Essa non persegue fini particolari, ma interpreta nobilmente, alla luce dell'ideale cristiano ravvivato dalle odierne prospettive ecumeniche risvegliate, esigenze che appartengono alla intera collettività italiana.

Essa è, come la Chiesa, aperta a tutti, soprattutto ai più deboli e ai più bisognosi. Non costringe nessuno alle proprie dimensioni, ma dona tutto quanto ha — tesori di tradizione, di pensiero, di strumenti, di abnegazione — per liberare tutte le possibilità del fanciullo, del giovanetto, del giovane verso la loro piena esplicazione.

Non sappiamo immaginare quanto sarebbe impoverito il nostro orizzonte, se una siffatta organizzazione non esistesse, se nel libro della storia italiana non si fosse segnalato il nome di uno dei più nobili figli della nostra terra, don Bosco.

Roma ha un suo particolare debito di gratitudine verso i salesiani, un debito che si è aperto nel 1885, quando don Bosco prese posizione nel quartiere di sviluppo d'allora un debito che si è tanto ampliato successivamente, col crescere dei servizi salesiani in relazione all'espandersi della città; un debito che io auspico aumenti ancora, mentre indico alla intraprendenza salesiana le dimensioni che Roma è sicuramente chiamata ad assumere in un prossimo avvenire. Cine-città, Tiburtino, Tuscolano, Quadraro suonano come nomi di battaglia e di vittoria nella recente storia salesiana in Roma; si tratta sempre di posizioni avanzate che i salesiani hanno occupato quando si delineava appena lo sviluppo delle nuove zone. Altri nomi stanno per entrare nella più familiare toponomastica romana. Io mi auguro che essi siano per significare ancora battaglie e vittorie nella storia di questo movimento.

Il numero dei giovani romani usciti dalla scuola salesiana gareggia in proporzioni e in significato con la loro qualità. Sempre e dovunque, nei luoghi di lavoro, gli ex-allievi salesiani si segnalano per la loro competenza, per la diligenza, per lo scrupolo di tipo artigianale che sanno portare nel vivo dell'esperienza industriale. Roma ha an-

cora bisogno, ha bisogno più che mai, ora che parliamo di una maggiore qualificazione economico-produttiva, ora che abbiamo un piano regolatore che prevede una dilatazione cittadina su scala regionale, inserendo in tale quadro uno sviluppo di carattere industriale; Roma ha bisogno di giovani maestranze ben preparate e numerose; di maestranze salde nella formazione professionale e nel carattere. Ciò costituirà la premessa per un risollevarlo del tono economico della vita cittadina e per un rinsaldamento della coscienza cristiana e civica della capitale.

Centocinquant'anni di esperienza salesiana poichè questa gran pianta affonda le sue radici nella personalità e nella santità del suo Fondatore. Gran mistero della santità che produce miracoli di una grandiosità che gareggia coi più grandi fenomeni di altra origine, sul piano organizzativo, e li surclassa senza discussione per il loro valore umano, per la loro capacità di produrre frutti di bene, di consolazione, di pace.

Si sono cercate tante risposte all'eterna domanda: chi sono i Santi? Noi vogliamo suggerire che essi sono la giustificazione dell'umanità. Questo immenso, instancabile fluire di esseri umani, anelanti attraverso mille contrasti ed errori alla conquista della felicità, alla affermazione del meglio, al continuo rinnovamento dopo l'errore, attraverso la vicenda della storia acquista un senso ragionevole e accettabile solamente se si mette nella opportuna luce l'apporto dei Santi e gli si attribuisce il giusto peso. Essi giustificano tutti noi, distribuendo tutti, in vita e al di là della vita, quei tesori di consolazione che anche noi sentiamo di dover donare e che, nella nostra aridità, non sappiamo elargire.

Essi normalmente non guidano i popoli; almeno non lo fanno dall'alto delle posizioni di potere; essi sono com-

pagni di viaggio che soffrono insieme agli altri, per gli altri; che leniscono le pene; che insegnano a superare gli ostacoli; che suggeriscono alla coscienza le voci che essa deve esprimere.

Si è detto: beati i popoli che non hanno bisogno di eroi. Più giusto, più vero dire: beati i popoli che hanno dei Santi.